

Le mani di Bianca

Theodore Sturgeon

Bianca era accompagnata da sua madre quando Ran la vide per la prima volta. Era bassa, appiattita, aveva i capelli sporchi di grasso e i denti guasti, la bocca era storta e da un lato delle labbra usciva un filo sottile di saliva. O era cieca o non badava a dove metteva i piedi, poiché camminando sbatteva addosso a tutto quello che si trovava davanti. Che fosse cieca o meno, del resto, non importava: era una povera idiota. Le sue mani. . .

Erano piccole, ben modellate, morbide, bianche come fiocchi di neve con appena un riflesso di rosa, appunto come sulla neve si riflette la pallida luce del sole di marzo. Erano posate sul banco, una accanto all'altra, quietamente, e guardavano Ran. Semichiuse e appena incurvate all'estremità delle dita, ognuna mossa da un lievissimo pulsare del sangue, guardavano: Ran sentì il loro sguardo e il suo cuore si mise a battere più forte.

Con voce stridula la madre di Bianca chiese del formaggio. Ran la servì con sollecitudine, mentre la donna continuava a lagnarsi della sua lentezza con lo stesso tono querulo.

Era una donna dura e amara, come ha il diritto di essere ogni donna quando non è moglie di nessun marito ed ha per figlia un mostro. Ran le dette il formaggio, prese il suo denaro e non si accorse che non era abbastanza: non se ne accorse perché stava fissando le mani di Bianca. Quando la madre fece per prendere una di quelle mani, essa scivolò via dal banco come per sottrarsi a quel contatto: non sollevandosi, ma correndo quasi sulla punta delle dita fino a nascondersi in una piega del vestito.

Quando le due donne furono uscite, Ran restò lì fermo dietro al banco, pensando alle mani di Bianca. Ran era forte, colore del bronzo, piuttosto ottuso. Nessuno gli aveva mai insegnato qualcosa sulla bellezza e la stranezza delle donne, ma lui non ne aveva bisogno: le sue spalle erano larghe, le braccia pesanti e muscolose, ma gli occhi erano grandi e dolci, con lunghe ciglia spesse.

Harding fece ritorno. Era il padrone della bottega.

«Sbrigati a scopare, Ran,» disse, «oggi voglio chiudere più presto.»

Ran prese la scopa, si mise a scopare lentamente, soprapensiero.

«È venuta una donna a comprare del formaggio,» disse a un tratto, «una donna molto povera, con della roba molto vecchia addosso. Portava con sé una ragazza. Chi sono?»

«Le ho viste uscire,» rispose Harding, «la ragazza è Bianca, e la donna è sua madre. Non so altro di loro, non parlano quasi con nessuno. Fai presto, Ran.»

Prima di uscire Ran chiese: «Dove abitano, Bianca e sua madre?»

«Dall'altra parte del paese, in una casa che non ha neanche una strada. Lontano da tutti. Buonasera, Ran.»

Dalla bottega Ran andò direttamente sull'altro lato del paese, senza neppure fermarsi a cenare. Trovò la casa facilmente, poiché sorgeva su di una specie di sentiero trasversale, iso-

lata. La gente del luogo l'aveva cauterizzata avvolgendola entro campi vuoti.

Bussò, e gli rispose una voce rude:

«Cosa volete?».

Un momento dopo la porta fu aperta, e la madre di Bianca comparve sulla soglia.

«Posso entrare?»

«Cosa volete?», ripeté la vecchia.

«Posso entrare?» domandò di nuovo Ran.

L'altra fece per sbattere la porta, poi si strinse nelle spalle: «Venite» disse, facendosi da una parte per lasciarlo passare.

Ran entrò, e si fermò in piedi nel mezzo della stanza. La donna andò a sedersi sotto una vecchia lampada, poi gli fece segno di sedere davanti a lui, sopra uno sgabello a tre gambe. Chiusa nel suo rancore, non parlava. Ran restò ad attendere, in silenzio, le braccia incrociate sul petto. Bianca non era nella stanza.

Finalmente la vecchia parlò:

«È tanto tempo che nessuno viene più a trovarmi: tanto tempo. . . Era differente, prima: quando ero una bella ragazza.»

Scrutò il viso di Ran per scoprire se rideva alle sue parole, ma egli disse soltanto, con dolcezza: «Sì. Lo credo.» Al-

lora la vecchia sospirò, si appoggiò all'indietro sulla sedia così che il suo viso rugoso e cascante rientrò nell'ombra. «Eravamo felici tutti e due, io e lui» continuò, «finché arrivò Bianca. Non le volle bene, naturalmente, come non gliene voglio neanch'io, e se ne andò. Io rimasi, perché ero sua madre. Tante volte vorrei andarmene e lasciarla, ma non ho denaro e non potrei andar lontano, e poi la gente mi conosce e mi riporterebbe da lei.»

Ran stropicciò i piedi sul pavimento, imbarazzato.

«Avete posto per me, qui dentro?», chiese.

La testa della donna si tese in avanti, rientrando nel cerchio di luce della lampada.

«Vi darò del denaro ogni settimana,» si affrettò ad aggiungere Ran, «e porterò qui il mio letto e le mie cose.»

Temeva che la donna gli dicesse di no. Essa gli rispose con voce tremante, incredula della sua grande fortuna:

«Se volete... Per quanto, non capisco perché vogliate... E tuttavia, se avessi qualcosa di buono da cucinare e qualcuno per cui cucinarlo, potrei fare in modo che qualcuno si trovasse bene, qui. Ma perché?».

Si alzò. Ran si alzò anche lui, la spinse indietro piano ma con fermezza facendola sedere di nuovo. Era alto e forte al di sopra di lei.

«Non voglio che mi chiediate mai questo: capito?... », disse parlando molto lentamente. La vecchia deglutì a vuoto,

fece segno di sì con la testa. «Domani ritorno col letto e con le altre cose.»

La gente del paese ne parlava, e diceva: «Ran è andato a stare in casa della madre di Bianca. Deve essere perché...». «Ah,» diceva qualcun altro, «è sempre stato un ragazzo strano, Ran. Deve essere perché...». «Oh, no!» esclamavano altri, «Ran è un così bravo ragazzo, lui non farebbe mai...». Le voci arrivarono all'orecchio di Harding. Egli investì rudemente la donnetta che glielo riferì per prima:

«Ran non è molto intelligente, ma è onesto e sa fare il suo lavoro. Fino a che viene qui ogni mattina e si guadagna quello che lo pago, può fare, fuori di qui, quello che vuole e dove vuole, non sarò io a fermarlo.» Lo disse con una faccia così scura che la donnetta non osò aggiungere altro.

Ran era felice di vivere là. Così soltanto poteva seguire quello che facevano le mani di Bianca.

Non si abbassavano a nutrirla, le piccole aristocratiche. Da belle parassite quali erano, succhiavano la loro vita animale dal corpo pesante e tozzo cui appartenevano senza dargli nulla in cambio. Giacevano appoggiate alla tavola, una di qua e una di là dal piatto, mentre la madre di Bianca introduceva il cibo nella bocca indifferente e gocciolante saliva. Erano anche, si avvide Ran, timide, e si vergognavano dello sguardo intento di lui: allorché erano colte di sorpresa così nude nella luce della tavola, scivolavano fino all'orlo e si nascondevano alla vista - eccetto le quattro estremità rosee delle dita che si afferravano alla tovaglia.

Ran imparò che non si sollevavano mai da una superficie. E che, quando Bianca camminava, esse non restavano libere ai lati del corpo, ma si afferravano alla stoffa del vestito. E quando lei stava davanti a un tavolo o a un'altra superficie piana, essi vi salivano arrampicandosi e poi, con un piccolo balzo, vi ricadevano unite, e là restavano silenziosamente, guardando, osservando, con quel lieve palpito che non le abbandonava mai.

Non toccavano mai Bianca, ma ognuna toccava l'altra, ognuna aveva cura dell'altra: si lasciavano, sì carezzavano. Era il solo lavoro a cui si piegassero.

Una settimana dopo il suo arrivo, Ran tentò di prenderne una fra le sue. Era sera, Bianca era sola nella stanza. Ran le andò a sedere accanto. Bianca non si mosse, e le mani neppure. Rimasero appoggiate su di un piccolo tavolo davanti a lei, intente a lasciarsi una con l'altra.

Fu in quel momento che cominciarono ad osservarlo: fino ad allora lo avevano soltanto guardato. Ran se ne accorse e provò una strana sensazione di esultanza che gli arrivò fino giù giù, in fondo al cuore. Continuavano a stropicciarsi, le due mani, come non curandosi di lui, eppure sapevano che lui era là, sentivano il suo desiderio. Si stesero ad un tratto davanti ai suoi occhi, a lungo, languidamente, facendogli pulsare il sangue più ardente nelle vene.

Prima di riflettere su quello che stava per fare, aveva allungato una mano tentando di afferrare quelle di Bianca: il suo movimento fu così rapido che soltanto una di esse riuscì a scomparire, ricadendo nel grembo di Bianca: l'altra rimase

prigioniera fra le forti dita di Ran.

Immediatamente essa tentò di liberarsi, ma non vi riuscì: la stretta di Ran era vigorosa e la mano catturata non poteva trarre alcuna forza dal braccio dell'idiota, che era debole e floscio. Egli era così intento a toccarla, così perduto nella felicità di tenerla fra le sue, che non si avvide dell'altra che, alzandosi a un tratto dal grembo di Bianca, si posava sull'orlo del tavolo e da lì, le dita ricurve come le zampe di un ragno, balzava verso di lui afferrandolo al polso. Il dolore fu così acuto che Ran, sentendo scricchiolare le ossa del polso, lasciò andare con un grido il braccio della ragazza.

Di nuovo riunite, le due mani presero a scorrere l'una sull'altra, alla ricerca del più piccolo sgraffio, del più piccolo danno che egli avesse potuto far loro nell'impeto della sua rude passione. E mentre Ran restava lì seduto tenendosi il polso dolorante, vide le due mani correre fino all'estremità del tavolino, contrarsi sull'orlo e portare via l'idiota dalla stanza. Essa non aveva una volontà propria, ma loro sì, l'avevano anche per lei!

Ran chinò il capo sul tavolo e si mise a piangere, non per il dolore nel polso che gli stava gonfiando, ma per la vergogna di quello che aveva fatto: forse avrebbe potuto conquistarle se avesse saputo avvicinarsi a loro con dolcezza. . .

Per diciannove giorni da quella sera, le mani di Bianca lo sottoposero a una dura penitenza, persuadendolo che erano destinate a rimanere inviolabili. Non gli si mostravano più, restando sempre nascoste fra le pieghe del vestito dell'idiota

e al di sotto dell'orlo del tavolo. E per tutti quei diciannove giorni il pentimento, il desiderio e la passione di Ran crebbero. Ancor più, il suo divenne un vero amore, poiché solo il vero amore conosce il rispetto riverente. . . E il possesso di quelle mani divenne la sua ragione di vivere, il suo unico scopo nella vita.

Finché venne il giorno in cui esse lo perdonarono. Lo carezzarono timidamente quando lui non guardava, lo toccarono sul polso, lo presero, lo tennero. . . per un solo, ineffabile momento. Avvenne a tavola. . . Ran sentì una grande forza sorgente in lui e abbassò lo sguardo sulle mani che, ora, erano tornate nel grembo di Bianca. La felicità irradiò tutto il suo essere come una gran luce dorata, la passione lo travolse mentre la stanza ruotava intorno a lui e forze immaginate scuotevano il suo corpo. Senza osar di muoversi, Ran restò con lo sguardo fisso sulle due mani che, arrossendo d'un tratto sotto la violenza di quella passione muta, pure non si mossero. E se mai una mano può sorridere all'altra, esse si sorrisero.

Egli si alzò bruscamente, spinse indietro la sedia e uscì a grandi passi dalla camera: aveva bisogno di trovarsi solo, di comprendere qualcosa di più di quella passione che si era impadronita di lui.

Era sera. Sedette su di un tronco tagliato, le narici fremmenti, assorbendo avidamente l'aria rigida che quella sera aveva un sapore nuovo per lui, come vi fossero fuse le ombre del tramonto. Abbassò lo sguardo sui polsi lisci e solidi, si alzò le mani al di sopra della testa, stirandosi, e un grande grido gli uscì dai polmoni, salendogli dal fondo. Si

sentiva grande, forte, alto, conosceva, ora, il significato di darsi e di appartenere. Infine, gettandosi sulla nuda terra, pianse.

Allorché il cielo divenne abbastanza freddo perché la luna si decidesse a succedere al sole, Ran fece ritorno in casa. Entrò nella camera dove la madre di Bianca dormiva sopra un mucchio di vecchi vestiti, accese un fiammifero, poi sedette aspettando che la vecchia si svegliasse. Quando la donna aprì gli occhi e si voltò sul fianco verso di lui, si scosse, spalancò le palpebre e si ritirò tutta, quasi a rinchiudersi in se stessa:

«Ran. . . Che cosa vuoi a quest'ora?»

«Bianca. Voglio sposare Bianca.»

Il respiro sibilò attraverso le gengive vuote.

«No!».

Non era un rifiuto, ma un grido di stupore. Ran le toccò un braccio con impazienza e la vecchia rise.

«Sposare. . . Bianca? È tardi, adesso, ragazzo: torna a dormire e domani mattina avrai dimenticato questa cosa. . . questo sogno.»

«Non mi sono coricato ancora.» Si sforzava di essere paziente, ma la collera si andava impadronendo di lui. «Mi volete dare Bianca. . . oppure no? . . . ».

La vecchia si rizzò a sedere sul letto, appoggiò il mento alle ginocchia ottuse.

«Hai ragione a domandarlo a me, perché sono sua madre. E tuttavia... Ran, tu sei stato buono con tutte e due, con me e con Bianca. Sei un bravo ragazzo, ma... Perdonami, sei un pazzo. Bianca è un mostro: lo dico pure essendo per lei quello che sono. Non ti capisco, ragazzo... ma ti posso dire solo, fai quello che vuoi, e da me non verrà mai una parola contraria.»

Lo guardò in viso: lui si incrociò le mani dietro la schiena, lentamente, e lei comprese che era stato pronto a ucciderla.

«Allora... posso sposarla?...». Egli sussurrò.

Atterrita, la vecchia fece segno di sì con la testa: «Come vuoi tu, ragazzo».

Lavorò duramente, mise da parte il denaro che non dava alla madre di Bianca, comprò una stanza per sé e per lei, una camera con un grande letto, e un tappeto, una poltrona, e un tavolo che doveva essere come un altare per le sacre mani di Bianca.

Trovare chi li sposasse richiese tempo, ed egli fu costretto a cercare molto lontano di lì. L'uomo venne di sera e dopo si allontanò frettolosamente, cosicché nessuno lo vide, nessuno seppe nulla. Era stata la madre a parlare per Bianca: la mano aveva tremato al tocco dell'anello nuziale, si era contorta, aveva lottato e poi aveva finito col restare passiva, arrossendo di pudore, bellissima. Era fatto.

Dopo la cerimonia, Ran introdusse Bianca e le due spose nella bella camera che aveva preparato per loro. Egli lavò la ragazza con lozioni profumate, le lavò e pettinò i capelli,

glieli spazzolò fino a che brillarono... dovevano essere degni delle mani che egli aveva sposato. Non le toccò, soltanto dette loro saponi e creme con cui potessero farsi belle. Sembrarono felici: una di esse gli si arrampicò su per la giacchetta, gli toccò piano una guancia.

Durante il pranzo nuziale tutte e due restarono avvinte a una delle sue mentre lui mangiava con l'altra, e la mamma di Bianca imboccava la sposa. Le dita si allacciavano fra loro e si insinuavano fra le sue, cosicché sembravano una mano sola, nata dalla stessa carne. Quando la notte fu scesa e la vecchia si ritirò nella sua camera, e la casa cadde nel silenzio, Ran, Bianca e le sue mani andarono nella bella stanza che li attendeva, e Ran si sentì così felice che osava appena respirare.

Si sdraiarono sul grande letto da dove potevano vedere, oltre la finestra aperta, le stelle chiare e lucenti scaturire a una a una dalla foresta.

Una mano volteggiò sopra i capelli di Ran, lungo la sua guancia, strisciò fino alla cavità della sua gola ed egli sentì che il suo lieve palpitare andava all'unisono col battere del suo cuore.

Spalancò le mani, strinse le dita per afferrare quell'istante, per non lasciarselo sfuggire. Poi l'altra mano strisciò fino a raggiungere la prima. Per quasi un'ora giacquero ambedue passivamente, morbide e fresche contro il calore del collo dell'uomo. Egli era tutto teso a concentrarsi, con la mente e col cuore, su quel punto della gola, su ogni minima parte delle mani che la toccavano, sentendo con tutto il suo es-

sere il tocco prima dell'una e poi dell'altra. . . benché quelle restassero immobili. Ma sapeva che il momento sarebbe giunto.

Come ad un comando si voltò sulla schiena, affondò la testa entro il guanciale. Fissava senza vederle le vaghe ombre sulla parete davanti a lui, cominciava a comprendere, soltanto ora, che cosa era quello che aveva sognato tanto a lungo.

Premette la testa ancora più a fondo sul cuscino, sorrise, attese. Ecco, era giunta l'ora del completamento, del possesso. Respirò profondamente, una, due volte: le mani cominciarono a muoversi.

I due pollici s'incrociarono sulla gola, le punte delle altre dita si posarono, una dopo l'altra dietro alle sue orecchie. Restarono così qualche istante, interminabile, a radunare energia: e poi, assieme, in armonia perfetta, ognuna cooperando con l'altra, divennero rigide, dure come roccia. Eppure il loro tocco era ancora lieve sopra di lui, ancora leggero. . . No, ecco che gli trasmettevano la loro rigidità, lentamente, con la loro pressione misurata, uniforme. Ran giaceva immobile e in silenzio: ora non poteva più respirare, né lo voleva. Con le grandi braccia incrociate sul petto, i pugni chiusi sotto le ascelle, la sua mente andava conoscendo una grande pace.

Fra poco. . . adesso. . .

Una dopo l'altra grandi ondate di dolore travolgente, trionfante, si allargavano su di lui, recedevano, tornavano a in-

ghiottirlo, si ritiravano di nuovo. Vedeva dei colori impossibili, colori senza luce. Inarcò la schiena. . . su, sempre più su. . . Le mani premettero con tutta la loro forza nascosta e il corpo di Ran si piegò come un arco, toccò il letto soltanto con le spalle e coi piedi. Su, sempre più su. . .

E poi qualcosa scoppiò in lui. . . i suoi polmoni, il suo cuore, il suo sangue. Tutto era completato, tutto era terminato.

C'era sangue sulle mani della madre di Bianca allorché la trovarono la mattina dopo nella bellissima camera, che carezzava il collo di Ran cercando di richiamarlo in vita. Portarono via l'idiota, seppellirono Ran. La madre di Bianca fu impiccata: nessuno volle credere che era stata Bianca a uccidere, Bianca le cui mani, del tutto morte, ora, e svuotate della loro carica omicida, le ciondolavano dai polsi come due foglie appassite.

(Bianca's Hands)